

UNA SPERANZA PER L'EUROPA

di Enrico Franceschini

su La Repubblica del 30 marzo 2019

Oggi poteva essere il primo giorno dell'Unione europea senza la Gran Bretagna. Invece ne fa ancora parte. Questa è già una buona notizia per i cittadini britannici che si sentono europei: quasi metà della popolazione stando al risultato del referendum del giugno 2016, più della metà secondo i sondaggi odierni. È una buona notizia anche per chi, sul continente, è convinto che l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue sarebbe una grave perdita per l'Europa. E potrebbe diventare una notizia anche migliore dopo la terza e definitiva sconfitta subita ieri alla camera dei Comuni dal piano di Theresa May. A questo punto, come la stessa premier ha immediatamente riconosciuto, si prospetta un lungo rinvio della Brexit, forse sino alla fine dell'anno, costringendo il Regno Unito a partecipare alle elezioni europee di maggio. Un anno in cui, per risolvere la questione, è verosimile che a Londra ci siano anche elezioni anticipate e un secondo referendum, nel quale gli elettori sarebbero chiamati a scegliere fra una "soft Brexit" (un'associazione alla Uè tipo quella di Norvegia o Turchia) e la permanenza nella Ue. Si profila dunque la possibilità che alla fine la Brexit non avvenga: come speravano il milione di persone che hanno marciato nelle strade della capitale e i sei milioni che hanno firmato una petizione in tal senso. Naturalmente restano sul tavolo altri scenari, inclusa un'uscita dalla Uè con il cosiddetto "no deal", senza accordi di alcun tipo, se entro il 12 aprile il parlamento di Westminster non avrà trovato una maggioranza su un'intesa di qualche genere: ma quasi tutti, May compresa, affermano di voler scongiurare una simile eventualità, contro cui i deputati britannici hanno votato ben tre volte a grande maggioranza. Né si può escludere un accordo fra la premier e Jeremy Corbyn sull'opzione di "soft Brexit" proposta dal leader laburista, per concludere il negoziato con Bruxelles in tempi brevi, prima del 22 maggio, l'altra scadenza indicata dalla Ue, cosicché gli elettori britannici non debbano votare alle europee. Circolano voci, infine, che la leader conservatrice intenda presentare per la quarta volta il suo piano la settimana prossima, se lo Speaker dei Comuni lo riterrà ammissibile, sperando che i parlamentari ribelli della coalizione finiscano per accettare la sua Brexit davanti al crescente rischio di

una "non Brexit". Ma immaginare che la Gran Bretagna resti nella Ue, fino a non molto tempo fa, era il sogno di una minoranza. Adesso è un'ipotesi concreta. È anche una ricetta per prolungare l'instabilità, di cui i violenti potrebbero approfittare. Se il parlamento non troverà una soluzione da solo, tuttavia, il Regno Unito non ha altra scelta che consultare di nuovo il popolo. Uscito dalle urne del referendum britannico sulla Brexit di tre anni fa, il virus del populismo che ha contagiato il mondo potrebbe cominciare a scomparire alle urne nei prossimi mesi proprio in Gran Bretagna: da sintomo del male, la Brexit ne diventerebbe la cura, riportando la ragione in politica. Non è detto. Può darsi che la malattia non sia ancora esaurita. Theresa May si è rivelata «il peggior premier della storia britannica», commenta il Guardian, «a eccezione del prossimo»: alludendo al timore che dopo le sue dimissioni, date per imminenti, a Downing Street arrivi Boris Johnson, di cui non per nulla Trump è un fan. Intanto però il Regno Unito, che doveva uscirne alle ore 23 di venerdì 29 marzo, oggi è ancora nella Ue, con qualche chance in più di restarci. Incrociando le dita, chi crede nell'Europa unita non può che rallegrarsene.